



Nirenstein: "Usano Israele come arma di distrazione di massa"

di **DIMITRI BUFFA**

“Ne abbiamo viste in questi ultimi venti e passa anni di bugie scandalose e infami sullo Stato di Israele. Dalla leggenda Onu sul massacro di Jenin nell'aprile 2002 durante l'operazione "Scudo difensivo", undici giorni di battaglia tra terroristi ed esercito israeliano con bilancio finale di 25 morti nostri e 47 tra gli uomini di Hamas, alla vicenda del piccolo Mohammed al Dura, "ucciso" secondo la vulgata tra le braccia del padre per colpa di un cattivo soldato delle Idf, mentre pare che questo ragazzo possa essere ancora vivo, ai finti funerali di palestinesi che cadono dalle bare portate a spalla dai loro commilitoni e poi ci risalgono sopra. Come stupirsi, allora, che in un momento in cui il mondo si accorge del danno e delle guerre che portano i dittatori e gli autocrati come Vladimir Putin, si usi la triste storia della morte di una giornalista palestinese ancora una volta per dare la colpa a Israele e usare la cosa come arma di distrazione di massa?"

È un fiume in piena nelle proprie riflessioni Fiamma Nirenstein mentre accetta di condividerle con "L'Opinione". E ricorda di essere sempre stata in prima linea, da Jenin a oggi, nel testimoniare da giornalista indipendente quanto accadeva sul campo di battaglia: "Come quella volta che andando a caccia di notizie per le strade e le case di Jenin, nei primi giorni di aprile del 2002, mentre erano ancora piene di trappole esplosive, fui salvata per miracolo dal braccio di un soldato che mi afferrò mentre stavo per mettere il piede su una mina".

E della morte della giornalista di Al Jazeera, Shireen Abu Kaleb, che racconta Fiamma Nirenstein?

È sempre tragico quando una giornalista muore sulla linea del fuoco. Ed è un fatto che chiunque ci sia stato, come è capitato a me, mette nel conto. Quello che mi dispiace è che abbiano usato la sua tragica morte, di cui non sono affatto chiare le modalità, salvo il fatto che si è trovata al momento sbagliato nel posto sbagliato, ancora una volta per spargere menzogne e infamie sul Governo e sui cittadini israeliani. Mentre al momento non ci sono prove e/o testimonianze che possano indirizzare eventuali indagini in un senso o nell'altro.

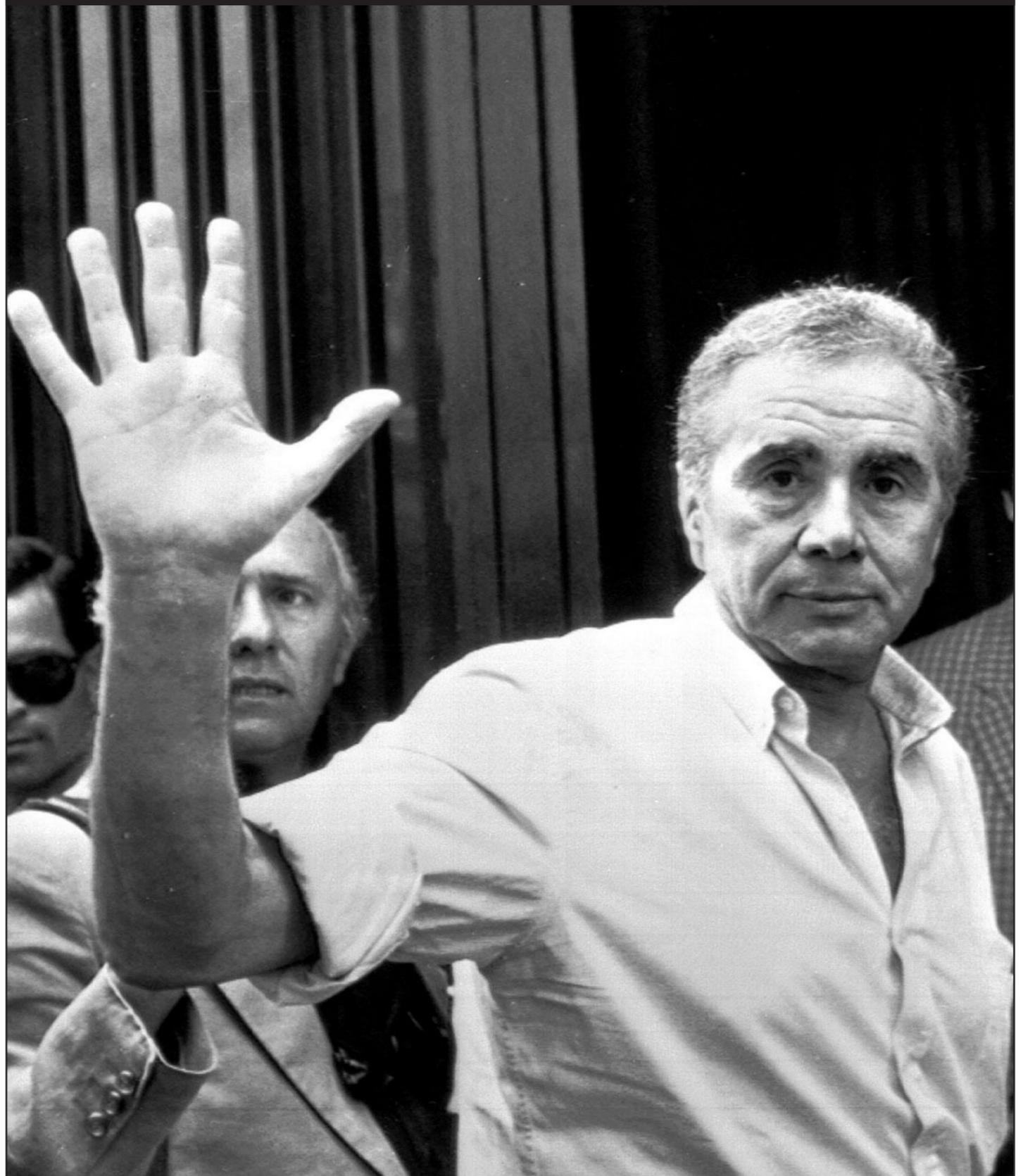
Naturalmente, però, c'è chi giura che sia stato un soldato israeliano a spararle a sangue freddo...

Ma figuriamoci. Se ci fosse stato un sospetto del genere in Israele, uno che si macchiasse di un siffatto crimine finirebbe in carcere per 30 anni. È vero, invece, che i palestinesi non fanno esaminare le prove balistiche né hanno permesso una autopsia. L'hanno subito trasformata in martire della causa, cosa che non depone a favore delle loro tesi, perché se le pallottole che hanno ucciso la giornalista fossero state israeliane, le avrebbero subito date in pasto a un'opinione pubblica mondiale che sembra non attendere altro per rivolgere le proprie attenzioni contro lo Stato ebraico.

Quindi si potrebbe dire che questa disgrazia possa essere uno dei tanti esempi di disinformazione antisemita, come quelle elencate nel tuo libro "Jewish lives matter"?

Tortora, 34 anni dopo

Maratona oratoria a Piazza Montecitorio in occasione dell'anniversario della morte. Per onorarne la memoria e rilanciare la battaglia per i referendum sulla giustizia giusta



Eh sì, dici bene. Quando l'ho iniziato a scrivere, mi sono subito resa conto che a ogni eventuale ristampa avrei dovuto aggiungere uno o più capitoli nuovi. Questa, purtroppo, è stata la prova del nove che avevo ragione.

Conclusione?

Anche fare di questa morte un totem come quella di Mohammed al Dura, cui seguì una intifada da quasi duemila morti israeliani - cioè ebrei - fa parte di

un disegno più ampio, che serve a delegittimare lo Stato di Israele in quanto tale, come Stato libero e democratico, affibbiandogli ad esempio l'accusa di apartheid per tentare poi di distruggerlo, come avvenne alla fine per il Sud Africa. Con la non piccola differenza che il Sud Africa era uno Stato in cui l'apartheid c'era per davvero, mentre parlarne per la società israeliana è una cosa ridicola e assurda. Come tutti san-

no. Visto che se c'è in Medio Oriente, in particolare, e nel resto del mondo, in generale, un Paese dove tutte le rappresentanze minoritarie, religiose, etniche e sessuali sono egualmente rispettate e amalgamate, quello è proprio lo Stato di Israele".

(*) Fiamma Nirenstein, "Jewish lives matter. Diritti umani e antisemitismo", Giuntina, 126 pagine, 9,50 euro

Divieto aiuti di Stato Ue: il dentifricio tornerà nel tubetto?

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Si torna alla normalità? La Commissione europea ha annunciato che, a partire da giugno, comincerà il percorso di graduale eliminazione del quadro temporaneo sugli aiuti di Stato, che durante il periodo pandemico ha consentito di erogare aiuti alle imprese senza dover sottostare ai consueti vincoli. Poco dopo rientreranno anche le misure di aiuto agli investimenti e alla solvibilità, che dovranno cessare rispettivamente il 31 dicembre 2022 e il 31 dicembre 2023. Complessivamente, la Commissione ha approvato misure per un controvalore di circa 3mila miliardi di euro, grossomodo un quinto del Pil dell'Unione nel 2021, di cui 730 effettivamente spesi.

L'annuncio non è sorprendente e va accolto con favore. La disciplina degli aiuti di Stato costituisce uno degli elementi peculiari della politica per l'integrazione dei mercati europei. L'erogazione discrezionale di finanziamenti da parte dei governi avrebbe, infatti, potuto falsare il gioco competitivo, pregiudicando la libera circolazione dei beni e dei servizi sul territorio europeo. La deroga introdotta durante la pandemia è comprensibile, perché gli Stati sono intervenuti a sostegno di quelle imprese che avevano perso interamente, o quasi, i loro ricavi a causa delle restrizioni e dei lockdown. Tuttavia, l'apertura di questo spiraglio ha indotto molti ad approfittarsene, cercando di strumentalizzare la situazione per intervenire pesantemente sui mercati. E non è un caso se l'erogazione di aiuti si sia spesso accompagnata ad altri provvedimenti, finalizzati non solo a sostenere le imprese nazionali in difficoltà, ma anche a mettere i bastoni tra le ruote degli operatori esteri. È il caso, in Italia, dei ripetuti rafforzamenti del golden power e del tentativo strisciante (e poi parzialmente abortito) di ampliare la presenza di organismi pubblici come la Cassa depositi e prestiti e Invitalia nel capitale delle imprese private.

La logica del divieto degli aiuti di Stato a livello europeo non dipende solo dall'esigenza di garantire regole uguali per tutti. È anche uno strumento a tutela dei Paesi finanziariamente più deboli, o perché hanno piccole dimensioni o perché hanno un basso Pil pro capite. Oppure perché si trovano in una condizione precaria per quanto riguarda la finanza pubblica (citofonare a Palazzo Chigi). È dunque paradossale che proprio un Paese come il nostro si sia spesso battuto per ampliare, anziché limitare, la discrezionalità degli Stati nell'erogazione degli aiuti: se l'Unione europea dovesse rivedere le regole in modo tale da favorire i Paesi che hanno maggiore capacità di spesa e che sanno meglio indirizzare le risorse pubbliche, noi ne usciremmo drammaticamente perdenti. Bisogna quindi sperare che, almeno questa volta, l'Italia comprenda che ha interesse a trovare a Bruxelles un rigo-

roso garante della parità di condizioni. E non un guardiano distratto che tollera i comportamenti più disinvolti.

Questo solleva due questioni. La prima riguarda l'architettura dell'Unione: al di là del rientro in vigore delle vecchie regole, che è un atto puramente formale, ci sarà un ritorno al rigore sostanziale che in precedenza ha generalmente caratterizzato il modo in cui la Commissione ha dato attuazione alle norme? La seconda domanda è, invece, rivolta alla politica italiana, che certo in questi anni non ha dato prova di lungimiranza nel modo in cui ha approfittato della inedita capacità di spesa: come reagiremo al ripristino del divieto di aiuti di Stato (salvo le eccezioni già codificate)?

Le due domande sono strettamente legate, perché il comportamento degli Stati dipenderà dalla postura di Bruxelles e viceversa. La serietà con cui dichiareremo terminata l'emergenza è un fondamentale banco di prova per capire se c'è una speranza di rimettere il dentifricio nel tubetto o se, invece, la risposta alla pandemia ha indotto un cambiamento strutturale nel disegno europeo, le cui conseguenze non lasciano presagire nulla di buono.

Dividi et impera

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il Partito Democratico, nonostante abbia perso tutte le elezioni politiche dopo l'Ulivo di Romano Prodi, ha sempre governato l'Italia fatta eccezione la breve parentesi dell'Esecutivo giallo-verde, attraverso le alchimie di Palazzo e con il supporto dei Presidenti della Repubblica, tutti di area, che si sono succeduti al Quirinale da Giorgio Napolitano a Sergio Mattarella.

Diciamolo chiaro: sono stati bravi, perché hanno saputo sempre sfruttare le divisioni del centrodestra. La strategia adottata negli anni è sempre la stessa. Ovvero creare divisioni nei partiti di centrodestra. Il primo a subirne le conseguenze fu Silvio Berlusconi. Il Capo dello Stato di allora, Oscar Luigi Scalfaro e la grande stampa crearono le condizioni perché il segretario politico della Lega, Umberto Bossi, ritirasse il suo sostegno al primo Governo Berlusconi. L'azione concentrica della magistratura politicizzata e la stampa schierata contro il Cavaliere obbligarono alle dimissioni Berlusconi. E fu creato il primo Governo tecnico "del Presidente", presieduto da Lamberto Dini.

Il metodo vincente è stato replicato con l'assalto da parte della magistratura nei confronti del leader della Lega, Matteo Salvini, che da ministro dell'Interno si è reso responsabile di "sequestro di persone e rifiuti di atti d'ufficio per aver impedito lo sbarco di 147 migranti" per i fatti della Open Arms. Salvini, quindi, è imputato per aver contrastato l'immigrazione clandestina nella sua alta funzione di ministro degli Interni e nella difesa dei confini della nazione.

Adesso è il momento della presidenza di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. I sondaggi danno al suo partito il primo posto con oltre il 22 per cento dei voti potenziali, ma lei è attaccata per aver gravitato nell'organizzazione giovanile

che faceva riferimento al Movimento Sociale italiano. E quindi antropologicamente inadatta a poter governare il Paese. La strategia è quella di cercare di staccare i "centristi" dalla Meloni e da Salvini.

Urge un incontro chiarificatore tra Forza Italia, la Lega e Fratelli d'Italia per pianificare il programma elettorale per la prossima legislatura: se non si suicidano, è dato per vincente sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica. Si potrebbe finalmente ritornare a un Governo che è la diretta espressione della volontà popolare nelle urne. Errare humanum est, perseverare autem diabolicum!

La criptovaluta: la nuova frontiera dei mercati finanziari

di DAVIDE BATTISTI

Il 12 gennaio 2009 avvenne il primo scambio di criptovalute della storia. Satoshi Nakamoto inviò a un programmatore chiamato Hal Finney 10 Btc (Bitcoin) utilizzando la blockchain creata da Nakamoto stesso. Il termine criptovaluta si compone di due parole: cripto e valuta. Si tratta, quindi, di una valuta "nascosta" ossia visibile e utilizzabile solo conoscendo un determinato codice informatico. Secondo la definizione della Banca d'Italia, una criptovaluta è una valuta virtuale che costituisce una rappresentazione digitale di valore e può essere utilizzata come mezzo di scambio o detenuta a scopo di investimento. La criptovaluta ha l'indiscutibile vantaggio di favorire le transazioni commerciali grazie alla velocità di trasferimento (pochissimi secondi), all'abbattimento dei costi (eliminazione di qualsiasi intermediario) e alla sicurezza e riservatezza dello scambio (garantita da un sistema tecnologico blindato). Per la prima volta nella storia dell'umanità una moneta è sottratta all'emissione e al controllo di una banca centrale o di un organismo sovrano e si ispira solo alla tecnologia blockchain che ha come principale caratteristica quella di essere gestita direttamente dagli utenti che partecipano al processo.

Inizialmente le criptovalute (o valute digitali) nascono come con l'obiettivo di fornire metodi di pagamento alternativo per gli acquisti online, ma poi diventano un mezzo di speculazione che regala (all'apparenza) straordinarie performance in pochissimo tempo (concetto questo poi smentito dai deprezzamenti repentini a cui continuiamo ad assistere; l'ultimo proprio in questi giorni, in cui il valore si è più che dimezzato). L'assenza di un controllo centralizzato, infatti, sottopone la valuta elettronica a forti oscillazioni e alle logiche dei mercati privati nonché alle "perversioni speculative". Ma come si costruisce una valuta elettronica? Alla base della costruzione di una valuta digitale ci sono i "miners" (minatori), ossia persone che riescono a garantire un processo informatico avvalendosi di pc sempre più potenti che assorbono molta energia. I miners sono in grado di agganciare, at-

traverso sofisticati calcoli, nuovi blocchi alla catena già esistente e creare quindi nuove forme di pagamento mantenendo ovviamente inalterato ciò che è stato creato fino a quel momento.

All'inizio di quest'anno sul mercato esistevano più di tredicimila divise digitali per un volume complessivo di quasi tremila miliardi di dollari (ora in decisa flessione a seguito dell'importante deprezzamento subito). Si tratta, in effetti, di monete digitali decentralizzate rispetto alle valute che hanno corso legale e non sono sottoposte al controllo e alla garanzia da parte delle banche centrali o delle autorità pubbliche. L'emittente è generalmente un privato che usa logiche altamente sofisticate che utilizzano la tecnologia della blockchain (struttura di dati condivisa e immutabile, la cui integrità e riservatezza viene garantita dall'uso della crittografia).

La tecnologia blockchain non si è sviluppata solo per la creazione di criptovaluta, ma viene utilizzata ormai in diversi settori e sempre con la logica di facilitare gli scambi e renderli più sicuri ed economici. Tra non molto le transizioni finanziarie avverranno in piattaforma digitale e così avverrà per il trasferimento delle proprietà finanziarie e patrimoniali. È indubbiamente un importante momento di transizione in cui la tecnologia andrà, ancora una volta, a supportare l'essere umano, in questo caso nel mondo economico finanziario, ma come tutte le transizioni deve avvenire in maniera graduale e con le dovute accortezze perché la sperimentazione porta inevitabilmente con sé la possibilità di commettere errori o di sottovalutare fattori importanti.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Ricordando Enzo Tortora in vista del referendum

di CLAUDIA DIACONALE



Il 18 maggio del 1988 muore Enzo Tortora diventato, suo malgrado, il simbolo di tutte le vittime della giustizia.

La sua vicenda professionale è nota: Tortora infatti è stato conduttore e autore radiofonico e televisivo, ma anche attore, giornalista e politico. Nasce a Genova nel 1928, si laurea in giornalismo ed inizia la sua carriera con Paolo Villaggio in alcuni spettacoli. Viene assunto come conduttore radiofonico dalla Rai a soli 23 anni, per lo spettacolo "Campanile d'oro"; nel 1956 compare per la prima volta sullo schermo presentando "Primo Applauso" in coppia con Silvana Pampanini. Quella trasmissione segnerà la svolta definitiva per la sua carriera e Tortora diventa il protagonista di diverse trasmissioni di successo (tra cui "Telematch", "Campanile sera", "Il gambero", "Portobello" e "La Domenica Sportiva").

Il 17 giugno 1983 inizia la sua inesorabile discesa nell'inferno della malagiustizia: viene arrestato con l'accusa di associazione camorristica e traffico di droga per presunti legami con il clan di Raffaele Cutolo. Nonostante Tortora continui a professare sbigottito la propria innocenza definendo tutto il caso come "il più colossale errore" della storia giudiziaria italiana, rimarrà recluso per 7 mesi (sarà momentaneamente liberato nel gennaio 1984). Poi il 17 settembre 1985 viene condannato a dieci anni di carcere. Resterà agli arresti domiciliari avendo rinunciato all'immunità parlamentare, essendosi dimesso dal Parlamento europeo nel quale rappresentava il Partito Radicale.

La sua innocenza verrà riconosciuta e dimostrata con l'assoluzione definitiva della Corte d'appello di Napoli il 15 settembre 1986.

È bene ricordare che nel corso dell'iter giudiziario verrà smontato tutto l'impianto dell'accusa: dalle false testimonianze, ai falsi testimoni, fino alle perizie calligrafiche sbagliate.

La vicepresidente del gruppo Forza Italia al Senato, Licia Ronzulli, in una nota ha dichiarato: "A 34 anni dalla scomparsa di Enzo Tortora, suo malgrado celebre vittima della malagiustizia, nonostante i passi avanti degli ultimi mesi, c'è ancora tanto da fare per riformare un ordinamento come quello giu-

diziario che dovrebbe essere sinonimo di trasparenza, correttezza e terzietà. Solo così i cittadini potrebbero avere reale fiducia nella giustizia. I referendum che si svolgeranno a breve, a meno di un mese

dall'anniversario della morte di Enzo Tortora, rappresentano un'occasione storica, la più grande degli ultimi anni, per riaffermare la necessità di una giustizia realmente giusta. Il dna autentica-

mente garantista di Forza Italia ci vede impegnati in prima linea per sostenere questa battaglia che mi auguro sarà sposata da tutte le forze che si definiscono liberali e, soprattutto, riformiste".

Simona Viola, responsabile giustizia di Più Europa, si esprime più o meno sulla stessa linea: "Enzo Tortora è stato un 'eroe normale', un cittadino incappato nella giustizia ingiusta dei teoremi che ha scelto di fare della propria vicenda privata una questione politica. Con coraggio si è prima candidato e poi, eletto, ha rinunciato all'immunità parlamentare per dimostrare la propria totale e assoluta innocenza. Un esempio unico di impegno civile e politico. Ricordare Enzo significa accendere un faro sulla 'malagiustizia', non dimenticare e spronare le riforme necessarie, ancora mancanti, affinché il suo dramma non si ripeta".

Anche il senatore Pd Andrea Marcucci si unisce al coro tramite i social: "Enzo Tortora era un uomo perbene, un professionista affermato. 34 anni dopo la sua morte, pensiamo a lui, la sua vicenda umana fa sanguinare ancora il cuore per come venne stritolato da un'assurda macchina della giustizia, fatta di finti pentiti, di imperizia dei giudici e di difese corporative. Allora come oggi, la parola magica è: riforma della giustizia, da perseguire ovunque sia possibile, in Parlamento e nel Paese. Da liberale, amico dei radicali, ho l'orgoglio di pensare che la mia tradizione politica fu sempre con Enzo Tortora, soprattutto durante quei mesi terribili".

Eppure, nonostante tante belle parole e molte buone intenzioni, a 34 anni di distanza dalla sua morte in Italia ancora ci sono più di 1000 casi l'anno di ingiusta detenzione.

Eppure, in vista del referendum sulla giustizia, i magistrati dell'Anm hanno scioperato per protesta.

Eppure, il segretario del Pd Enrico Letta, solo ieri (martedì 17 maggio) ha dichiarato: "Non è coi referendum che si fa una riforma complessiva".

Però qualcosa va fatto. E la politica sono più di 30 anni che tergiversa. E allora sì: le riforme si possono fare anche con i referendum.

Giustizia tributaria e (contro)riforma

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



Da quanto riporta la stampa mainstream (giuliva come al solito) la riforma della giustizia tributaria sarebbe ai nastri di partenza e dovrebbe principalmente:

- ridurre il contenzioso e la durata dei processi;

- garantire i diritti del contribuente.

Tra i mezzi indicati agli scopi suddetti (oltre a quelli già esistenti nell'ordinamento, onde non si capisce cosa ci sia d'innovativo), ci sarebbero il Giudice monocratico per le liti "bagatellari", cioè inferiori a 3mila euro, la riduzione delle possibilità di appello, l'ammissione - almeno in parte - delle prove testimoniali. Mentre per quest'ultima proposta non si può che concordare, quanto al Giudice monocratico e soprattutto alla riduzione del controllo (di merito) attraverso l'eliminazione - per le "piccole liti" - dell'appello, c'è da obiettare.

È vero che il giudice monocratico è più spiccio e più economico, perché fa da solo quello che fanno in tre; e che già per molti tipi di controversie il giudice è monocratico, senza apprezzabili differenze. Resta il fatto che prescrivere come limite della competenza il valore ha il sapore di una minore attenzione ai contribuenti con liti modeste, i quali sono, presumibilmente, i meno abbienti. Ma che, soprattutto sono, per il numero, quelli che sopportano oneri complessivamente - in linea sempre presuntiva - maggiori. Sembra un accorgimento, indirizzato a garantire il gettito delle imposte più che diritti dei contribuenti. Anche se, comunque, nel sistema italia-

no c'è di molto peggio.

Dove tale tendenza è manifesta - e prevalente - è nella riduzione della possibilità d'appello. Qui il contrasto tra i fini di garantire il gettito o i diritti del contribuente è ben più vistoso che per il giudice monocratico. Il doppio grado di giudizio è la garanzia di un doppio esame completo della controversia. Altri mezzi d'impugnazione, come quelli più praticati, Cassazione e revocazione, non comportano alcun riesame completo della lite, ma solo - per essere attivati - che la sentenza impugnata sia affetta da

tassative tipologie di errori/violazioni (articoli 360 e 395 Codice di procedura civile). Oltretutto, una riforma di una decina di anni fa ha ridotto la possibilità di controllo della Cassazione sulla motivazione della sentenza; mentre la revocazione ha l'inconveniente che a giudicare sono giudici dello stesso ufficio di quelli che hanno deciso la sentenza gravata. Manca a tali mezzi l'ampiezza di esame garantita dall'appello.

In conclusione, e salvo ritornare sul tema, l'impressione indotta dalle principali innovazioni che si vorrebbero

apportare all'esistente è quella cui ci hanno abituato tutte le "riforme" degli ultimi decenni sul rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione: che si voglia cambiare qualcosa, sì, ma riducendo diritti e garanzie delle parti private, addossandone poi la responsabilità - in gran parte - alle istituzioni europee. Tipico espediente di classi dirigenti in decadenza: si tira il sasso, ma si nasconde la mano. Stavolta sarebbe il Pnrr a imporre tali innovazioni.

Ma non è così: a leggere le sentenze della Corte europea sulla giustizia italiana, la Carta di Nizza, le stesse reprimende ripetute da politici e commentatori esteri (ad esempio sulla responsabilità dei giudici) l'alternativa tra gettito e garanzie non ha il carattere decisivo, attribuitogli dai centri di potere nazionali. Piuttosto è confermata la tendenza interna che le riforme della giustizia sono orientate più in funzione del portafoglio pubblico che delle garanzie private. Sono innovazioni ispirate ad una visione ragionieristica più che giuridica. Decidere meno controversie, con costi minori e gettito fiscale maggiore è l'obiettivo reale e perseguito; come se la decisione delle vertenze ne cives ad arma ruant, con prontezza e senso della giustizia, fosse un optional, uno scopo minore rispetto al primo. Il senso dello Stato è costruito sulla partita doppia e non in vista della pace (sociale e politica). L'intendenza non segue più, come diceva Charles de Gaulle, ma conduce le danze. Illusione, alle lunghe, quanto mai pericolosa.

Finlandia e Svezia nella Nato?

Le richieste di Svezia e Finlandia di entrare nella Nato aprono un fronte di discussione nient'affatto peregrino all'interno del blocco dei Paesi occidentali. È vero: siamo in guerra. E in tempi eccezionali occorre prendere decisioni fuori dell'ordinaria amministrazione. Tuttavia, è proprio in tali momenti che il buonsenso e la prudenza non debbono abbandonare i decisori politici. Non è il tempo degli isterismi. Scelte precipitate per soddisfare impulsi irrazionali raramente conducono a esiti favorevoli. Sta accadendo con le sanzioni comminate alla Russia. In attesa che annichiscano il Cremlino, stanno mettendo in ginocchio le economie europee, e la nostra particolarmente. Perciò, prima di schierarsi a favore o contro la richiesta d'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato, dobbiamo provare a rispondere alla domanda posta da Matteo Salvini: portare i confini della Nato ai confini con la Russia avvicina la pace o allontana la pace?

Per quel che è dato sapere delle traiettorie della geopolitica in un picco di crisi tra Occidente e Federazione Russa, l'allargamento non è, al momento, nell'interesse dell'Alleanza transatlantica nel suo complesso, ma soddisfa le aspettative di alcuni individuati Paesi membri. Basta guardare la carta geografica per comprendere la realtà. La distanza che corre tra Helsinki e San Pietroburgo è di 299 chilometri, pressappoco la medesima distanza che separa Roma da Ancona. Immaginate cosa accadrebbe se, presso l'opinione pubblica russa, si diffondesse la notizia dell'installazione di una base missilistica Nato nei dintorni della capitale finlandese. Una dura reazione di Mosca sarebbe inevitabile. Non a caso, dal Cremlino hanno fatto sapere di non aver alcuna preoccupazione per l'eventuale ingresso dei due vicini nell'Organizzazione del Trattato Atlantico del Nord, a patto però che non si proceda alla collocazione di basi missilistiche nei due Stati finora rimasti neutrali. D'altro canto, Vladimir Putin ha scatenato il conflitto con l'Ucraina prendendo a pretesto proprio l'intenzione di Kiev di chiedere di essere ammessa all'interno della Nato.

Torniamo alla domanda iniziale: conviene o no forzare la mano con la controparte russa nel momento di maggiore crisi nelle relazioni tra i due blocchi? Si

di CRISTOFARO SOLA



obietta: inglobare Svezia e Finlandia in un'alleanza a scopo difensivo spingerà il Cremlino a cercare la pace attraverso la via negoziale. E se così non fosse? Se fosse vero il contrario? L'unico dato di certezza sul quale imbastire una previsione è quello della crisi ucraina: l'inasprirsi della posizione occidentale ha alzato e non abbassato il livello dello scontro con Mosca. Perché con Helsinki e Stoccolma dovrebbe essere diverso? È, per altri versi, il medesimo dilemma che affligge il decisore politico italiano sulla questione dell'invio delle armi pesanti a Kiev: sistemi d'arma più performanti avvicinano o allontanano la pace? I favorevoli all'ingresso dei due Paesi scandinavi la mettono sul piano della solidarietà. A sentirli, dovremmo farci carico senza indugi del grido d'allarme delle due nazioni storicamente neutrali che, dopo gli eventi ucraini, chiedono di essere poste sotto l'ombrello nucleare della Nato perché si sentono minacciate dall'arroganza di Mosca. Per carità di patria rispondiamo che è meglio lasciare da parte l'argomento della solidarietà, giacché sia la Svezia sia la Finlandia, da Paesi membri dell'Unione europea, se ne sono impipati delle ripetute richieste d'aiuto lanciate dall'Italia sulla questione dell'accoglienza degli immigrati clandestini provenienti dalle coste del Nordafrica. Guardando all'interesse nazionale, dovremmo nutrire qualche preoccupazione per il fatto che un rafforzamento della Nato nel Nord Europa potrebbe corrispondere a

un suo indebolimento nel quadrante mediterraneo. Quindi, la domanda giusta da porre è: quali garanzie riceviamo dagli altri partner, in particolare dagli Stati Uniti, perché l'ingresso di Svezia e Finlandia non sposti il baricentro dell'Organizzazione nel Mar Baltico in danno dei nostri interessi nel Mare Nostrum?

Di là dalla complessità delle problematiche strategiche e geopolitiche, esiste tuttavia una difficoltà che complica la posizione italiana in questo tornante della Storia. In una Repubblica parlamentare le scelte, destinate a favorire la nascita di un nuovo ordine internazionale o a determinarne lo spostamento dell'asse di potere in vista di un cambio di equilibri geostrategici consolidati, passano per la discussione e il voto dell'organo costituzionale che incarna la sovranità popolare: il Parlamento. È sacrosanto, dunque, che gli argomenti più scottanti dispiegati sul tavolo della crisi vengano approfonditi e decisi in sede parlamentare. Nel caso specifico dell'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato, il Governo farebbe bene ad attendere la decisione dell'organo legislativo prima d'impegnare con proprie iniziative e prese di posizione la volontà del rappresentante del "sovrano". Purtroppo, il guaio è che in Italia ci ritroviamo, nell'ora più difficile, a non avere un Parlamento che rispecchi la volontà popolare. Si è trattato di un piccolo capolavoro (in negativo) dell'inquilino del Quirinale che ha inventato l'impossibile pur di non darla vinta al centrodestra.

Al contrario di quanto succede in tutti i Paesi democratici, in Italia la parola "elezioni" è tabù. Eppure, in un frangente come questo un Parlamento sostanzialmente – ma non formalmente – delegittimato dovrebbe essere sciolto e sostituito con un altro più coerente con gli orientamenti espressi dal corpo elettorale. Soltanto una maggioranza che rispecchi per grandi linee l'indicazione data dalla maggioranza degli elettori dovrebbe essere chiamata ad assumere le scelte epocali che ci attendono. Come può dire sì, o no, all'ingresso di due Stati nella Nato – decisione di portata storica – un partito del tipo del Cinque Stelle che, pur essendo quasi del tutto scomparso dal gradimento degli italiani, continua ad avere voce in capitolo nell'azione di Governo, tenendo di frequente sotto scacco Mario Draghi? Non potrebbe, ma accade. E questo è un vulnus per la nostra democrazia. Volendo, vi si potrebbe porre rimedio.

Da più parti circola la voce che Draghi sarebbe stanco di farsi logorare dai suoi danti causa e perciò starebbe meditando di anticipare l'approvazione del bilancio 2023 all'estate per andare in autunno, interrotta la legislatura prima della scadenza naturale, all'elezione del nuovo Parlamento. Sarebbe un'ottima soluzione per porre fine a uno stitico tra forze politiche che dovrebbero parlare con una sola voce e che, invece, si fanno la guerra su tutto per poco commendevoli interessi di bottega. Nella realtà, ciò non avverrà per l'ostinata difesa dello status quo approntata dal Quirinale contro ogni tentativo di dare la parola agli italiani. Sarà ancora una volta un Parlamento che non rappresenta altro che gli egoismi dei suoi membri a prendere decisioni che contribuiranno a cambiare non soltanto la storia del mondo, ma che influenzeranno pesantemente il futuro della nazione. Tutto ciò appare profondamente ingiusto. E sbagliato.

Possibile che non freggi niente a nessuno di cosa pensi, e voglia, la gente? Possibile che, per evitare il peggio, si debba pregare perché un dittatore della stazza del turco Recep Tayyip Erdogan ci tolga le castagne dal fuoco ponendo il veto all'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato? Possibilissimo, se nella stanza dei bottoni staziona una classe dirigente mancante in peso e in misura.

Mosca espelle diplomatici italiani, stallo ad Azovstal

Situazione tesa, con l'espulsione da parte di Mosca di diplomatici francesi, spagnoli e italiani. Così il premier Mario Draghi: "È chiaramente un atto ostile anche in risposta alle nostre espulsioni, ma è a un atto ostile anche verso l'Unione europea, perché sono stati espulsi anche i diplomatici francesi e spagnoli". Intanto, Svezia e Finlandia hanno presentato le domande di adesione alla Nato. Domande che verranno inoltrare al segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, dagli ambasciatori dei due Paesi. D'altro canto, Recep Tayyip Erdogan, presidente turco, ha avvertito di stoppare l'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato e ha notato: "Non possiamo dire sì". La Turchia ha accusato i due Stati nordici di ospitare membri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che Ankara ritiene un'organizzazione terroristica. Intanto Draghi, sull'argomento, ha precisato: "Finlandia e Svezia già cooperano con la Nato e condividono i valori fondanti. Siamo d'accordo per rendere le procedure

di ALESSANDRO BUCHWALD

per le adesioni più celeri: dobbiamo sostenere i Paesi nel periodo di transizione. Nelle scorse settimane abbiamo mostrato una grande unità rispetto all'Ucraina anche nel cercare una soluzione negoziale e continueremo a farlo".

Acciaieria Azovstal: la situazione

Hanna Maliar, viceministro della Difesa in Ucraina, ha spiegato: "Ci sono ancora molte persone rimaste ad Azovstal e continuiamo a negoziare per farle uscire da lì". Allo stesso tempo, il ministero della Difesa russo ha sottolineato che 959 soldati ucraini presenti nell'acciaieria Azovstal si sono arresi da lunedì. Così una nota del Ministero: "Nelle ultime 24 ore, 694 combattenti, di cui 29 feriti, si sono arresi. Dal 16 maggio, 959 combattenti, di cui 80 feriti, si sono arresi". Dmitrij Peskov, portavoce del Cremlino, ha aggiunto che l'uscita dei militari dall'acciaieria può essere considerata "solo se depongono le

armi e si arrendono".

La guerra

Venendo al conflitto russo-ucraino, circa trenta bombardamenti russi nelle ultime ventiquattro ore hanno interessato la regione di Donetsk. Lo ha riferito la Polizia ucraina su Facebook, segnalando come i russi abbiano "sparato su 12 insediamenti. Tra i feriti ci sono tre bambini. Cinquantadue strutture civili sono state distrutte: abitazioni, tre scuole, fabbriche, una fattoria e infrastrutture critiche. Hanno sparato sui civili da aerei, carri armati, artiglieria pesante e sistemi missilistici". Attacchi missilistici dei russi hanno colpito pure Dnipro, città dell'Ucraina orientale. Lo ha puntualizzato l'Amministrazione regionale, secondo quanto riporta Ukrinform. Valentyn Reznichenko, capo dell'Amministrazione militare regionale di Dnipropetrovsk, ha detto su Telegram: "Una notte allarmante e una

mattinata inquieta. Un attacco nemico su Dnipro. Un missile è stato abbattuto dalle nostre unità di difesa. I frammenti sono caduti su un cortile privato. Una donna è rimasta ferita". Il tutto mentre il Cremlino ha detto che all'Ucraina "manca la volontà" di continuare i colloqui di pace.

La strategia di Mosca

Rashid Nurgaliyev, vicecapo del Consiglio per la sicurezza nazionale di Mosca, ha rimarcato che la Russia proseguirà, nonostante le attuali difficoltà, l'operazione speciale: "I suoi obiettivi, compresa la demilitarizzazione e denazificazione dell'Ucraina e la difesa delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk, saranno completamente raggiunti". Non solo: come riportato dal quotidiano russo Kommersant, citando il vicepresidente della Duma di Stato russa, Pyotr Tolstoy, la Camera bassa del Parlamento prenderà in esame l'eventuale ritiro del Paese dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) così come dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

